

L'amara messinscena di «Alcesti» del regista Massimo Castri

Torna la moglie mummia

DI RENATO PALAZZI

Con l'allestimento dell'*Alcesti* di Euripide, strana tragedia incentrata su un protagonista pavido e meschino e coronata da un ambiguo lieto fine, Massimo Castri torna alla dimensione che evidentemente gli è oggi più congeniale, ovvero quella della favola grottesca e stralunata già sperimentata anni fa in *Orgia* di Pasolini: a quello spettacolo rimanda esplicitamente la bella scenografia di Maurizio Balò, un prato in declivio con la fossa aperta di un'imminente sepoltura nel mezzo, la finta erba di quello che era allora e resta ancora il metaforico cimitero della coppia.

In questo spazio che non è né interno né esterno, insieme l'atrio di un palazzo, arredato con alcune sedie, e il giardino su cui incombe l'enorme porta di una vecchia casa di campagna, il re

Admeto, in abiti primo Novecento come certi personaggi pirandelliani di Castri, gilè e cravatta neri, feltro nero in testa, sta scavando la tomba della moglie. Lei è ancora viva, ma presto morirà: e morirà per lui, giacché Apollo gli ha concessa salva la vita se qualcuno si sacrificherà al suo posto, e nessun altro era disposto a farlo, neanche gli anziani genitori. Nessuno, se non la generosa Alcesti.

Admeto scava lamentandosi, ma si vede bene che ormai è andato oltre, che è come se l'avesse già sepolta e dimenticata. La donna, d'altronde, si presenta dall'inizio tutta avvolta in bende funerarie come una mummia. E un coro di vegliardi ibseniani, con la tipica morbosità dei vegliardi, pare spiarne la fine con ansia rapace. Solo un ospite, Eracle, accolto mentre era sulla via di una delle sue interminabili fatiche, Eracle raffigurato come un energumeno ubriaco, pensa alla sorte della

poveretta: e infatti scende agli Inferi a lottare con la Morte per riportare Alcesti, intatta, al marito.

È in questo ritorno dall'Ade la chiave dello spettacolo: perché di fronte alla figura velata che egli non riconosce, Admeto dapprima si sottrae all'idea di prendersela in casa per compiacere Eracle, la respinge giurando fedeltà alla defunta, poi cede senza troppi indugi al nuovo futuro che gli si offre. Solo allora scopre che si tratta della moglie, doppiamente tradita in quanto avviata in sua vece all'Aldilà e poi sostituita con colei che — pirandellianamente? — credeva un'altra: dirigendosi in silenzio verso la reggia, i due per opposte ragioni non appaiono particolarmente felici.

Del resto, che motivi potrebbero mai avere di rallegrarsi? Admeto si era evidentemente rassegnato in fretta a coltivare progetti diversi, che la ricomparsa della cara estinta fatalmente manda all'aria. E lei si rende conto di essere

due volte vittima di una società ipocrita ed egoista, di cui il coniuge — circondato alla fine di un coro di sosia che lo approvano e lo incoraggiano — non è che un'espressione: basterebbe citare la battuta del padre di costui, che cinicamente sentenza: «Secondo me sono questi i matrimoni utili ai mortali. Altrimenti è meglio che uno non si sposi».

È dunque una rappresentazione del mito all'apparenza lieve e ironica, ma improntata in realtà a un amaro pessimismo, quella che il regista ha presentato al Teatro Morlacchi di Perugia. Ottima l'interpretazione di Sergio Romano, Admeto, della giovane Ilaria Genatiempo, Alcesti, di Alessia Vicari, l'ancella-infermiera, di Renato Scarpa e soprattutto dei sette del coro. Il bravo Milutin Dapcevic, nei ruoli di Apollo e del servo, indossa una livrea settecentesca, a ricordarci che l'incostanza dei sentimenti non cambia, da Marivaux al dramma borghese.

«Alcesti» di Euripide, regia di Massimo Castri, Roma, Teatro Argentina, fino all'11 marzo.



Ilaria Genatiempo nell'*«Alcesti»* di Euripide, con la regia Massimo Castri

